

17. II CAPITALE FITTIZIO E LA TRANSIZIONE FUORI DEL CAPITALISMO

Quel che segue è un “esperimento mentale” che ha l’intento di considerare il capitale fittizio in rapporto alla fine del capitalismo. Sviluppando, per quanto possiamo, il concetto di capitale fittizio, illuminando le incredibili distorsioni da esso provocate in quello che va sotto il nome di “sviluppo economico” su una scala mondiale, siamo in grado di evidenziare la natura delle lotte contemporanee e al tempo stesso di far luce sul perché non ci sono più lotte. Possiamo altresì indicare le ragioni per le quali una “società oltre il capitalismo” sembra al momento una possibilità tanto remota. Discutendo il capitale fittizio, non dobbiamo mai dimenticarci che esso è generalmente subordinato al capitale, e da esso derivato. È importante non alimentare l’illusione che la lotta sia contro il “capitale fittizio”, lasciando non esaminato lo stesso capitale “reale”. Ma al tempo stesso è indispensabile separare la dimensione fittizia dell’economia contemporanea, anche se solo concettualmente.

Oggi molte persone, comprese quelle della sinistra radicale, considerano il capitalismo contemporaneo come funzionante normalmente, più o meno secondo la via che ha sempre percorso. Non potrei non essere più in disaccordo. Forse, come asseriscono le ideologie contemporanee, il capitalismo è stato “reinventato” o sta “reinventando” se stesso, come più volte ha già fatto in passato. Sia come si vuole, il periodo post-1973 presenta una delle fasi più sconosciute, se non la più sconosciuta nella storia del capitalismo.

Allora, che cosa è il capitale fittizio?

Ad un primo approccio, il capitale fittizio sono le pretese cartacee sulla ricchezza (nella forma di profitto, interesse e rendita fondiaria) al di sopra del plusvalore complessivo disponibile, più il bottino disponibile proveniente dall’accumulazione primitiva.

Nell’economia degli Stati Uniti ci sono 33 bilioni di \$ in debito consolidato (federale, statale, locale, corporativo, personale), tre volte il PIL. (Nessuno sa fino a qual punto gran parte è investita nei fondi monetari e derivati del circuito internazionale). Lo stato (includendo i livelli federale, statale e locale) ingoia il 40% del PIL.

Il debito netto degli Stati Uniti all’estero ammonta a 3 bilioni (11 bilioni di \$ detenuti dagli stranieri meno 8 bilioni di \$ in patrimoni americani all’estero). Questa somma è in crescita di 500 miliardi di \$ l’anno a tassi correnti. Gli stranieri detengono una percentuale crescente del debito governativo americano, le quattro principali banche centrali asiatiche (Giappone, Cina, Sud Corea, Taiwan) ne hanno poco più di 1 bilione di \$. È il debito del governo federale che rende possibile le azioni di ripresa inflattiva della Federal Reserve Bank. Se il concetto di “capitalismo dell’arbitrato fi-

nanziario” di Doug Noland è giusto, la vecchia concezione del ruolo del sistema bancario e l’abilità (apparente) della Fed’s di espandersi e contrarre disponibilità di credito con esso, è superata, gli importi crescenti di credito “virtuale” sono generati dalla “finanza su garanzia” indipendente dalle banche. Si devono altresì considerare le formule governative garantite (Freddie Mac, Fannie Mae), che hanno sostenuto la ripresa inflattiva delle ipoteche dei 4 anni passati, approdando ad un’incredibile bolla immobiliare.

Questo intero edificio dipende 1) dalla bassa inflazione negli Stati Uniti, poiché un’inflazione più alta spaventerebbe del tutto i prestatori stranieri; 2) la propensione dei “consumatori” americani ad addentrarsi sempre più pesantemente nel debito (con un interesse attuale che si prende il 14% dei redditi, contro l’11% di alcuni anni fa); 3) la propensione e la capacità degli stranieri di continuare a rifondere i deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti di nuovo agli Stati Uniti. Spostiamoci ad un altro livello complessivo: la dimensione del lavoro improduttivo e del consumo improduttivo nell’economia americana. Marx definisce il debito statale come fittizio; definisce il lavoro effettuato contro reddito (in opposizione al capitale) come improduttivo. Molti marxisti sarebbero d’accordo che la spesa militare derivante dal reddito dello Stato è lavoro improduttivo, anche se produce un profitto per un capitalista individuale. Si può estendere questo paradigma, penso, molto più lontano in termini di altri beni e servizi comandati dal reddito statale, e/o dal capitale fittizio del debito statale. L’essere consumato produttivamente, il plusvalore che è concretamente mezzi di produzione (I sezione) o beni di consumo (II sezione), deve *ritornare* al C o al V per la successiva riproduzione allargata; con questo criterio dovrebbe apparire che il consumo improduttivo nell’economia degli Stati Uniti deve essere enorme. Ora, per il punto forse più controverso: in una situazione del genere che cosa significano i profitti corporativi individuali segnalati? Corrispondono realmente ad una quantità proporzionale di plusvalore? La quantità di profitto, a causa dell’interesse e della rendita fondiaria relativa al profitto proveniente dalla manifattura, cresce ogni anno. Anche all’interno del profitto della “manifattura”, cosa può significare questo, quando aziende come GE e GM stanno facendo più profitti dai loro settori finanziari che dalla produzione? E se una quantità significativa di questa produzione (con GE, una quantità molto rilevante) è per i consumi (improduttivi) dei capitalisti (militari nella fattispecie), allora come fa D’ allargato a ritornare ad ogni azienda come profitto medio? A cosa gli corrisponde in termini di C e V nella loro forma materiale che deve essere consumata produttivamente nell’ampliamento successivo affinché la rotazione del capitale continui? Conosciamo le tendenze compensatrici che devono supportare la circolazione di così tanto capitale fittizio e di così tanto consumo dei capitalisti: l’accumulazione primitiva (non pagamento di equivalenti) mediante beni importati dalle zone più

arretrate del mondo, mediante forza lavoro reclutata dalle economie di piccoli produttori del terzo mondo; spingendo la forza lavoro al di sotto del suo valore riproduttivo; sfruttando il capitale fisso passato oltre il suo termine di ammortamento; saccheggio della natura (non sostituzione delle risorse) o distruzione dell'ambiente nel suo insieme. Tutto questo aggiunge un'immagine abbastanza sinistra, in nulla simile fino a questo punto ad una vasta bancarotta sovvenzionata dai creditori stranieri, che si rovinerebbero da sé con la contrazione della piramide del debito a sostegno dell'operazione interna. Ciò è ben più grande della grandissima bancarotta spagnola del XVI secolo nei termini del suo impatto corrente e potenziale sull'economia mondiale. Quando Marx stava scrivendo il *Capitale*, le tendenze sopra descritte erano molto meno evidenti. Il capitale fittizio era distrutto in modo piuttosto elevato ad ogni crisi decennale: la quantità di consumo improduttivo nelle economie esaminate era niente al paragone di quel che è diventata (comunque già sorprendentemente estesa). Penso che il suo apparato concettuale sia ancora perfettamente attuale per distinguere una cosa dall'altra. La descrizione storica ci ha consentito in breve di rivedere come siano andate le cose a questo livello degli affari. Il capitalismo nel 1890-1914 stava avvicinandosi alla crisi del sistema mondiale dominato dalla Gran Bretagna. Mentre lo *sterling standard* non si è mai avvicinato ai livelli di indebitamento internazionale degli Stati Uniti fino alla "guerra dei trent'anni" 1914-45 e sue conseguenze, l'industria britannica non avrebbe potuto sostenere più a lungo il ruolo finanziario della Gran Bretagna sotto la pressione degli Stati Uniti e della concorrenza tedesca. La particolare crisi estesa del 1914-45 deve essere intesa come una "depressione sostitutiva", (segnata da una depressione effettiva dal 1929 al 1938 ca.) in cui i classici processi fallimentari sono stati realizzati sull'egemonia mondiale del capitale britannico. Germania e Stati Uniti hanno combattuto per le spoglie; gli Stati Uniti hanno vinto. Ma "al di sotto" della trasformazione finanziaria e geopolitica di quel periodo – ancora l'unica base delle trasformazioni del mondo attuale – una più importante trasformazione si stava attuando, vale a dire il passaggio del capitalismo mondiale dalla sua fase di "dominio formale", con una preponderanza del plusvalore assoluto basato sul prolungamento della giornata lavorativa, alla sua fase di "dominio reale" basata sull'intensificazione tecnologica del processo lavorativo. Ciò si è accompagnato con una rivoluzione nella produttività agricola e nei costi di trasporto che ha ridotto il costo dell'alimentazione nel consumo medio degli operai dal 50% (nella metà del XIX secolo) ad un livello molto minore, aprendo così la strada ai "consumi durevoli di massa" che cominciarono a circolare negli anni '20, simboleggiati in primo luogo dall'automobile. Questo complesso di produzione e di consumo "automobile-carburante-acciaio-gomma" fu il cuore del boom capitalista mondiale dal 1945 al 1975. Al di là del processo immediato di produ-

zione, l'economia centrata sull'automobile ha avuto un'enorme ricaduta sullo sviluppo delle città, delle periferie (e infine delle aree extraurbane), quindi dei beni immobili, della costruzione (incluse le autostrade), e tutti i settori che fanno parte delle costruzioni, per tacere dell'impatto ambientale. Il trasporto pubblico di massa in paesi come gli Stati Uniti è stato smantellato nell'interesse di questa economia. Il tempo necessario di andata e di ritorno dal lavoro è stato sensibilmente incrementato. La cultura urbana della *working class*, e la vita pubblica, sono state affievolite dalla fuga verso le periferie. Il capitale fittizio ha svolto un ruolo importante nella fase di boom 1945-75, tuttavia ancora esiguo in confronto al ruolo che esso ha svolto da allora. Il debito del governo americano nel momento in cui usciva dalla II guerra mondiale ammontava a 250 miliardi di \$, all'incirca il 110% del PIL in \$ 1945 (oggi è stimato prudentemente a 11 bilioni di \$, ossia tre volte il PIL). Le disposizioni postbelliche che hanno istituito il FMI, la Banca Mondiale, il GATT (predecessore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, WTO), e il Piano Marshall¹⁴⁴ non possono interessarci in questa sede. Ma lo smantellamento degli imperi britannico e francese e la subordinazione dell'Europa e del Giappone all'egemonia americana hanno generato l'"economia di scala" globale, necessaria a riorganizzare le nuove forze produttive che stavano accumulandosi durante il periodo 1890-1945, configurando la fase del boom più lungo nella storia del capitalismo, basata su un nuovo livello del valore come espressione dell'incremento medio della produttività sociale del lavoro. Tuttavia, i costi della ricostruzione seguita alla II guerra mondiale in Europa e in Asia, e il ruolo degli Stati Uniti nel provvedervi, richiedevano liquidità sia per la ricostruzione e per il successivo sviluppo impressionante del Giappone, della Germania, della Francia e dell'Italia, nascondendo in gran parte alla vista il problema del capitale fittizio fino a quando il sistema cominciò a crepitare dopo il 1958 e ad entrare in crisi reale dopo il 1968 (marzo 1968, chiusura dei mercati dei cambi), diventando ufficiale nel 1970 (fallimento di Penn Central e crisi di liquidità), nel 1971 (gli Stati Uniti smantellano Bretton Woods) e 1973 (collasso finale dei tassi di cambio fissi e insorgenza di uno standard dollaro diretto, strettamente collegato con la crisi petrolifera). Intermezzo teorico: donde ha origine il capitale fittizio? Non se ne è discusso nel modello del "capitalismo puro" dei volumi I e II del *Capitale* di Marx, che focalizza per la massima parte la singola impresa e il "processo di produzione immediato", che Marx (a conclusione del II volume) definisce il modello "astratto" di presentazione. È introdotto in un breve capitolo nelle sezioni centrali del III volume, e nei riferimenti sparsi alla natura fittizia del debito statale, ecc. Il capitale fittizio è inoltre assente dai dibattiti accademici bizantini, basati sulla prima sezione del III volume, a proposito

¹⁴⁴ Cfr Michael Hudson, *Super-Imperialism*, II ed, 2002.

del cosiddetto “problema della trasformazione” (dei valori in prezzi) e del saggio di profitto, un dibattito che prescinde totalmente dalla problematica esposta qui sopra e specificamente dall’ammonizione ripetuta di Marx che

“L’accumulazione richiede la trasformazione di una parte del plusprodotto in capitale. Ma non possiamo, a meno di un miracolo, trasformare qualunque cosa in capitale, bensì quegli articoli che possono essere impiegati nel processo lavorativo (ossia come mezzi di produzione)”¹⁴⁵

Ciò significa che i profitti derivati da settori come i beni di lusso e la produzione militare, quando giungono al saggio generale di profitto e perciò al plusvalore totale disponibile per la riproduzione allargata, devono essere trattati diversamente dal profitto proveniente dalla produzione di macchine utensili e del pane. Essi non possono continuare il ciclo come C e V allargati, e quindi costituiscono una deduzione netta dal profitto totale disponibile per la classe capitalista per il nuovo investimento. Essi rappresentano oggetti di consumo della classe *capitalista*; costituiscono reddito. Nella pratica reale capitalista, i mezzi di produzione e gli altri beni che producono reddito non sono valutati nei termini dei loro costi storici o nei termini del loro costo di rimpiazzo corrente, sono valutati come una *capitalizzazione* di un flusso previsto del reddito basato sul bene. La capitalizzazione significa che in un ambiente generale in cui il saggio di profitto è il 5%, un bene che produca un profitto annuo di 5 \$ dovrà essere “equivalente al valore” di 100 \$. Sotto questo aspetto, la distribuzione del saggio medio di profitto, più o meno i più alti o i più bassi profitti che vanno alle ditte individuali che sono sopra o sotto la produttività sociale media del lavoro, esercitano la loro opera e infine si fanno valere nella crisi e nella ricomposizione. Ma la classe capitalista, la banca centrale e lo stato capitalista fanno tutto ciò che è in loro potere per preservare il più a lungo possibile quei valori fittizi capitalizzati, anche a costo di svuotare l’economia “reale”. Il plusvalore attuale disponibile per la classe capitalista nel suo insieme per sostenere quei valori capitalizzati proviene non soltanto dal processo di produzione immediato ma anche, ancora una volta, dalla mancata riconversione del saccheggio della natura, dall’accumulazione primitiva delle popolazioni di piccoli produttori, e a volte dalla non riproduzione di C e V. In tal modo è possibile precisare la definizione del capitale fittizio proposta all’inizio: non si tratta solo di pretese cartacee (titoli, obbligazioni, entrate provenienti dalla vendita, dalla rendita fondiaria e dalla proprietà immobiliare) in eccesso rispetto al plusvalore totale, è il “valore corrente” capitalizzato dei beni totali che producono reddito in eccesso rispetto al loro valore, definito come tempo di lavoro socialmente ne-

¹⁴⁵ *Il Capitale*, vol. I, 1976, p. 727.

cessario alla loro ri-produzione nelle condizioni attuali. La tendenza fondamentale del capitalismo, con il crescere della produttività del lavoro, è di svalorizzare tutte le merci, inclusa la merce universale: la forza lavoro (la fonte di ogni valore) mentre al tempo stesso la classe capitalista, la banca centrale e lo stato capitalista sono mobilitati per preservare le capitalizzazioni esistenti, almeno per la classe nel suo insieme (seppure sacrificando ogni tanto i capitali più deboli) fino a che esse non siano distrutte dalla crisi successiva.

Arriviamo adesso al nocciolo della materia: il capitalismo si è forse esaurito in quanto modo di produzione capace di espandere la riproduzione materiale della specie umana? Il capitale è forse diventato, secondo la formulazione di Marx, un ostacolo per se stesso?

Nell'era del capitale fittizio, in cui è la necessità di preservare i valori capitalizzati esistenti che domina la produzione piuttosto che l'espansione della produzione che (come in tutti i cicli prima del 1973) ha prodotto col tempo i valori fittizi capitalizzati in eccesso sui costi sociali correnti di riproduzione (valori capitalizzati che allora, nella crisi, sono sprofondati giù ai livelli che riflettono i costi reali, consentendo l'inizio di un nuovo ciclo), il classico ciclo di "boom-crisi-ricomposizione" e nuovo decollo è profondamente distorto. Anziché un busto stile 1929, il capitalismo dal 1973 ha subito una "depressione nascosta", con un graduale logoramento della riproduzione materiale sotto il peso della massa amministrata di capitale fittizio.

La domanda fondamentale è: questa realtà post-1973 esprime il "fatto" che il tempo socialmente necessario di riproduzione su una scala globale può non servire più come "numerario", come standard universale di scambio? Può la riproduzione globale frenare la propria espansione nella forma di valore? Oppure, la società globale è diventata troppo produttiva per essere contenuta al suo interno? Dal 1973, il capitale sembra stia cercando di ricomporre il rapporto tra plusvalore, capitale variabile e capitale costante alla base per una nuova espansione, ma il suo principale risultato, sulla scala globale della riproduzione sociale, sembra essere piuttosto la distruzione su vasta scala che l'espansione.

La risposta alle precedenti domande è inseparabile (secondo le *Tesi su Feuerbach*, ossia che l'attività è oggettiva) dalla capacità del proletariato di sostituire la forma valore e trovare un nuovo modo di produzione. C'è sempre la possibilità della "reciproca distruzione delle classi in lotta" poiché un modo di produzione si esaurisce (come Marx ha indicato nel *Manifesto Comunista*).

La mia ipotesi è che dalla comparsa di una corrente comunista nella *working class* (1848) ogni crisi "classica" del periodo pre-1914 (le crisi decennali del 1846, 1857, al tempo della "grande depressione" del 1873-1896) è stata, nel "cuore" del sistema (la produzione più avanzata e la *working class* più avanzata) una prova generale per la fine del capitalismo, in cui il proleta-

riato “è stato costretto a fare”) quel che era necessario per dissolvere la propria condizione di forza lavoro mercificata: di qui la comparsa di una corrente comunista, sempre una minoranza (1848, 1871, 1905, 1917-21, a un livello inferiore nel 1968-76). Non è un'esagerazione l'affermare che sempre dal 1848 ogni sviluppo principale nel capitalismo (e non meno vero per il periodo post-1973) deve essere capito nel quadro dell'esorcizzazione dello “spettro del comunismo”. (È altresì importante notare che tre delle quattro rivoluzioni storiche principali del proletariato siano accadute mentre un boom raggiungeva l'apice: la formazione della Prima Internazionale nell'ascesa degli anni 1860 dalla guerra franco-prussiana, la Comune, e la depressione del 1873, la formazione della Terza Internazionale che è emersa dall'ondata mondiale di scioperi che precedettero la prima guerra mondiale e che continuarono nel 1917-21, ossia all'inizio della “crisi dei trenta anni”; infine, la spinta mondiale del 1968-77, quando il boom post II guerra mondiale raggiungeva il culmine. In contrasto con questo è la formazione della Seconda Internazionale dopo il 1889, in mezzo alla “grande depressione” del 1873-96 o “grande deflazione” come talvolta è denominata. Il capitale può essere compreso soltanto in rapporto alla sua inseparabile controparte storica, il proletariato, e il proletariato è storicamente importante non come “capitale variabile” passivo nel capitolo di bilancio del capitalismo, ma come un'attività che tende a costituire la “classe per sé”, che si orienta oltre il modo di produzione capitalistico. “La *working class* è rivoluzionaria o non è nulla”(Marx). La ripresa economica da ogni crisi capitalista, ancora una volta, comporta una vasta “ricomposizione”: il capitale fittizio è eliminato con la bancarotta, il capitale fisso è svalorizzato (spesso al di sotto del suo costo di riproduzione), e il nuovo “numerario”, o valore standard, scioglie le merci svalorizzate dalla nuova produttività del lavoro generalizzata. La *working class* “bene di consumo” (V) può contrarsi in termini di valore (in quanto percentuale del prodotto totale), tuttavia può essere più grande in termini materiali a causa di una generalizzata diminuzione di valore dei generi di consumo. L'accumulazione può ricominciare con un adeguato saggio di profitto.

Fin dal 1973, il capitalismo mondiale, senza far ricorso alla depressione completa o alla Terza Guerra Mondiale, ha lottato per stabilire un nuovo livello di valore che superasse quello esaurito connesso con il boom postbellico. Per far questo, esso deve riequilibrare tutte le pretese cartacee sulla ricchezza esistenti (profitto, interesse, rendita fondiaria) con il plusvalore esistente in un nuovo, accettabile saggio di profitto, nello stesso tempo in cui allarga la riproduzione della società globale. Tuttavia, a causa della conservazione del capitale fittizio a fronte della svalorizzazione, a scapito della produzione materiale, esso non è riuscito a trovare questo nuovo equilibrio.

Naturalmente, aprendo al blocco sovietico, alla Cina e a parti del terzo mondo con la “globalizzazione”, esso ha accresciuto il volume totale della

produzione, ha abbassato i prezzi delle merci, ha introdotto nuove tecnologie e aumentato la produttività del lavoro (anche se più lentamente rispetto all'epoca del boom postbellico). Dall'incessante richiesta di "riforma" (la parola orwelliana per antonomasia del nostro tempo) e "flessibilizzazione" del ricco, le economie più "mercantiliste" dell'Europa e dell'Asia orientale, esso può riuscire a estendere questo processo. Ma non ha ottenuto lo "sgombero dei ponti" – deflazione a scala totale dei valori fittizi in armonia con un saggio di profitto prevalente nella produzione di merci che possa determinare un "ritorno" in termini di C e V allargati. Al contrario, con la devastazione esso è penetrato e sta penetrando in America Latina, in Africa, nell'Europa orientale, in Russia, in Ukraina, nell'Asia Centrale e nella Cina rurale, per tacere dell'austerità negli Stati Uniti e in Europa, ha costretto la popolazione attiva del mondo e la relativa sovrappopolazione a sopportare l'urto della crisi. Il potere mondiale americano oggi resta in piedi in opposizione ad una fase "sana" di espansione capitalista globale (ammettendo che sia possibile) così come fece il potere mondiale britannico nel 1910.

Il capitalismo mondiale dopo il 1973

Questo processo è essenziale per capire il periodo post-1973. Si può, secondo me, "scrivere la storia" dell'era post-1973 descrivendo gli sforzi per sostenere la crescente massa di "dollari nomadi" o "di aria calda" che hanno abbattuto Bretton Woods e per rinviare (per oltre trenta anni) l'inevitabile caduta deflazionistica. Più specificamente: la reflazione americana del 1975 (sotto Ford e successivamente con Carter) si abbatté sul mondo nell'esplosione neo-inflazionistica del 1979-80 (oro a 850 \$ l'oncia, petrolio a livelli record in seguito alla rivoluzione iraniana, una minacciata fuga dal mondo a causa del dollaro). Ad essa fece seguito la super-austerità ad opera di Reagan-Volker. Tassi d'interesse americani che raggiungevano il 20%, che portavano ad un massiccio recupero del dollaro, ulteriore possibilità parimenti massiccia di prestiti stranieri agli Stati Uniti, specialmente nell'acquisizione giapponese di buoni del Tesoro. Questa "estorsione" dell'economia inflazionistica degli anni '70 – che provocò nel 1981-1982 la recessione più profonda dell'intero periodo post-1945 fino ad oggi – fece esplodere il boom del mercato azionario del 1982-2000.

Sostengo che il boom del mercato azionario degli anni '80 e '90 fu una continuazione della strategia reflazionista cominciata sul serio con l'inizio della crisi del 1968-1973, una strategia che non ha ancora ultimato il suo corso (attualmente manifestatasi nel boom del rifinanziamento ipotecario), e che costituisce in effetti il più vasto "schema Ponzi" nella storia. Questo boom di carta si è verificato non in concomitanza con una reale espansione globale come nel 1945-1975 (comunque da qualcuno contrassegnato come

quel declino accennato precedentemente) ma con la *distruzione* su vasta scala in una scala mondiale: la deindustrializzazione e il declino degli Stati Uniti, la disoccupazione di massa estesa nell'Europa occidentale, la regressione assoluta in America Latina, Africa, molta parte dell'Asia, dell'Europa orientale, e dell'ex blocco sovietico (insieme in Russia e Ucraina e ancor più in Asia Centrale), e più recentemente circa 900 milioni di contadini e operai cinesi scartati dal "miracolo cinese". Il "bilancio" sociale di questo boom di carta deve essere trovato in vari fenomeni di decadimento che variano dal dissolvimento del mondo dei lavoratori manuali in molti paesi (persino la Cina ha avuto una perdita netta di 22 milioni di posti di lavoro industriali), l'espansione del settore parassitario FIRE (Finanza-Assicurazione-Immobiliare) (più recentemente nell'assurdo boom mondiale delle abitazioni, ancora una volta concentrato negli Stati Uniti), la distruzione ambientale (più notevolmente il riscaldamento globale), il ruolo crescente del crimine internazionale (per esempio il commercio delle droghe), le continue epidemie economicamente prevedibili, la disintegrazione di 60 *basket cases* [disastri] economici negli "stati falliti", e il fondamentalismo (cristiano, musulmano, ebreo, indù). Avendo abbattuto molte delle "grandi muraglie cinesi" economiche, questa circolazione di dollari fittizi appare oggi evidente nella crescente pressione su Giappone e Germania (in particolare) a "finanziarizzare" sul modello anglo-americano, con lo stesso effetto di smantellare l'economia "reale", specialmente per quel che riguarda la popolazione attiva.

L'instabilità di questa "dollarizzazione" e "finanziarizzazione" dell'economia mondiale è diventata evidente nella deflazione giapponese (1990-oggi), recessione degli Stati Uniti e crollo dei valori immobiliari (1991), crisi messicana (1994), crisi dell'Asia (1997-8), insolvenza della Russia e collasso del LTCM¹⁴⁶ (1998), crisi del Brasile (1999), crollo del dot.com¹⁴⁷ degli Stati Uniti (marzo 2000), crisi dell'Argentina (2001) e calo del 35% della media industriale Dow Jones da marzo 2000 a settembre 2002. Tutto noto, all'incirca tre bilioni di \$ è la ricchezza cartacea distrutta dal 2000 al 2002. Da allora l'accelerazione del "capitalismo dell'arbitrato finanziario" (il termine proviene da Doug Noland volgarizzatore delle idee di Hyman Minsky), con il boom del rifinanziamento ipotecario, ha messo al riparo il "consumatore statunitense" in quanto "compratore di estrema risorsa" dell'economia mondiale. (Come si è espresso recentemente un burlone: "Finalmente ho capito la *supply side economics*. Gli altri paesi forniscono i beni, e allora essi forniscono i soldi per comprarli").

Bisogna ancora dire che questa circolazione di capitale fittizio ha messo in gioco nuove forze produttive in quanto le aziende competono in mercati

¹⁴⁶ Long Term Capital Management.

¹⁴⁷ Crollo del boom dell'alta tecnologia della Silicon Valley.

sempre più ristretti, espressione dell'effetto della svalorizzazione. In breve, su una scala mondiale, una minore percentuale di operai produttivi all'interno della forza lavoro nel suo insieme sta producendo un volume maggiore di merci, merci che sono state svalorizzate dall'innovazione tecnologica. Ciò, come è stato precedentemente notato, fa parte di un classico modello di crisi e ricomposizione capitalistica. Ma va ugualmente sottolineato il fatto che, contrariamente al periodo 1945-75, in cui l'espansione delle forze produttive stava spingendo la creazione di capitale fittizio (su scala ridotta al confronto con il presente), oggi c'è la necessità di far circolare il capitale fittizio che sta movimentando lo sviluppo della produzione. I deficit complessivi dello stato americano dall'indipendenza fino al 1980 ammontano ad un bilione di \$; dal 1980 quella somma è cresciuta fino a 4 bilioni di \$. (Tale ammontare complessivo non comprende le somme dei capitoli "fuori-bilancio" trasferite con la contabilità interna dal sistema di previdenza sociale per attenuare il deficit federale segnalato). (Inoltre è interessante il fatto che il debito del governo americano post-1980 è quasi esattamente uguale ai 3 bilioni di \$ di indebitamenti netti degli Stati Uniti). Il debito del governo americano è il "totem" del sistema mondiale. Questa differenza rispetto al carattere storico delle più antiche fasi espansive capitalistiche diventerà terribilmente importante quando la fase di "deflazione del debito" colpirà, e il capitale (per non accennare agli operai e altri "consumatori" strangolati dai debiti) avrà da pagare gli enormi debiti (a costo storico) con i prezzi correnti e gli stipendi notevolmente diminuiti come espressione dei costi correnti di riproduzione (e in realtà ben al di sotto di questi ultimi).

Quella che è stata finora presentata è fondamentalmente un'analisi puramente "economica", ovvero una critica di economia politica. Ma per capire il peso del capitale fittizio nel contesto attuale, è necessario estendere l'osservazione oltre l'ambito puramente economico fino alla lotta di classe. Malgrado gli sforzi colossali dell'ideologia di negare o denigrare l'antagonismo sociale, ogni cosa è oggi modellata dalla lotta di classe, tanto quella unilaterale intrapresa per 30 anni dalla classe capitalista, quanto ancor più ugualmente dalla minaccia potenziale di una lotta bilaterale per riemergere apertamente, come già è iniziato ad accadere (Argentina 2001, Bolivia 2005, continuo fermento della classe operaia in Cina, ritorno del gatto selvaggio in Italia, Germania e Gran Bretagna). Il movimento operaio classico dal 1840 circa al 1945 fu fondamentale nello spingere il capitale nella fase del "dominio reale", soprattutto nella lotta secolare per la giornata lavorativa di otto ore. Esso ebbe il momento culminante nel periodo 1917-21, nelle rivoluzioni russa e tedesca, nell'occupazione delle fabbriche in Italia, una situazione pre rivoluzionaria in Gran Bretagna (gennaio 1919), e le principali ondate di sciopero in Francia, Spagna e Stati Uniti. Ma il sollevamento radicale del 1917-21 fallì perché il capitalismo aveva ancora un vasto territorio coloniale

e sottosviluppato, appena sotto il dominio formale del capitale, in cui espandersi, come pure un potenziale significativo per la ricomposizione (scarsi beni di consumo di massa) e accumulazione primitiva all'interno del settore avanzato in sé (nel 1918 il 50% delle popolazioni americana e francese, per esempio, vivevano ancora in zone rurali ed in piccoli centri). La “guerra dei trenta anni” 1914-45 e i suoi effetti immediati, con il *welfare state* New Deal/keinesiano (Stati Uniti, Gran Bretagna), socialdemocrazia (nord Europa), stalinismo e l'allora bonapartismo del Terzo mondo che emergeva dalla decolonizzazione costituì il classico movimento operaio, espresso più succintamente nell'ala dominante lassalliana della componente socialdemocratica tedesca della società ufficiale. Da allora in poi, in un senso molto più visibile rispetto al periodo pre-1945, il progresso nella lotta di classe è venuto dal movimento operaio non istituzionale, più significativamente la crescente ondata di scioperi a gatto selvaggio (soprattutto negli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia) nel periodo 1955-73. Un semplice elenco dei punti alti della polarizzazione sociale e della lotta su una scala mondiale coglie il clima della fine del boom postbellico:

Stati Uniti 1968-70: la più grande ondata di scioperi (e in gran parte a gatto selvaggio) dal 1946; rivolta dei neri; rivolta dei giovani;
Regno Unito 1972: ondata di scioperi con picchetti volanti;
Canada 1972 (sciopero generale di Quebec)
Francia 1968 (maggio –giugno sciopero generale);
Germania 1969 (scioperi di settembre);
Italia 1969-73 (“maggio prolungato”)
Spagna 1976 (ondata di scioperi e fine del regime di Franco);
Portogallo 1974-5: scioperi di massa, occupazioni di fabbriche, fine del fascismo;
Polonia 1968-70 (movimento studentesco; rivolta dei cantieri navali di Danzica-Gdynya);
Cecoslovacchia 1968 (alcuni consigli operai compaiono sotto Dubcek),
Cile 1973 (situazione iniziale di doppio potere sotto Allende);
Argentina 1973 (sciopero generale);
Uruguay 1973 (sciopero generale);
Brasile 1968 (ondata di scioperi contro la dittatura militare);
Messico 1968 (movimento studentesco, bagno di sangue, ottobre 1968);
Cina 1966-9: l'indipendenza della *working class* emerge nella “Rivoluzione Culturale”.

Propostosi più dinamicamente, il capitalismo mondiale nel 1973-5 affrontò un'affluenza generale “verso sinistra” espressa in quel fermento, e più drammaticamente il sollevamento della *working class* in Spagna, Portogallo e nel “cono del Sud” (Argentina, Uruguay, Cile), l'avanzata “euro-comunista” nell'Europa occidentale, vittorie di “liberazione nazionale” in Mozambi-

co, Angola e Guinea Bissau (che contribuiscono ad una radicalizzazione della situazione in Sud Africa), un colpo di stato “marxista-leninista” in Etiopia, e le vittorie staliniste in Vietnam, Cambogia e Laos. A ciò si potrebbe aggiungere l’effimera convergenza (1975-7) del Terzo Mondo nelle Nazioni Unite con la richiesta di cibo, petrolio ed esenzione del debito.

Gli autori francesi Tizon e Longchamp non sbagliano tanto quando affermano che “intorno al 1976 la massima priorità politica di ogni governo europeo era di evitare lo scoppio di una rivoluzione proletaria”. Il capitalismo mondiale è riuscito ancora a schivare ognuno di questi fuochi. Ma il riflusso post-1973 deve essere compreso precisamente come una risposta a quel momento, per meglio focalizzarne la profondità e i limiti. Questi sviluppi sociali e politici sono inseparabili dalla chiara comprensione economica di quegli anni. Come sulle orme del 1917-21, il capitalismo mondiale sopravvisse ai soprassalti della fine anni ‘60/inizi anni ‘70 perché aveva ulteriore territorio per espandersi. Una volta che avesse sviluppato il metodo generale della finaziarizzazione fittizia, centrata negli Stati Uniti, e in misura minore nel Regno Unito, ha proseguito il suo cammino nel blocco sovietico, in Cina e nei regimi protetti semi-autarchici del Terzo Mondo per aumentare il proprio potere espropriatore a livello planetario. Il periodo dal 1973 deve essere compreso come un’estesa contro-rivoluzione contro i movimenti degli anni ‘60 e ‘70. La produttrice italiana di automobili FIAT, affetta dall’azione montante di gatto selvaggio per tutta la durata degli anni ‘70, ha speso miliardi per razionalizzare le sue fabbriche di Torino e decentralizzare fino al “cottage” la produzione in giro per l’Italia, e questo può esser visto come un grazioso paradigma di come il capitale ha risposto globalmente alla crisi.

La controrivoluzione ha assunto molte forme: lo smantellamento delle vecchie “fortezze operaie” (grandi concentrazioni di tute blu), *yuppies*, *gentrification*¹⁴⁸, espulsione dai beni immobili dei lavoratori e dei poveri dalle capitali mondiali e da molte altre importanti città, lo sviluppo sconvolgente del settore FIRE, la proliferazione di quelle che eufemisticamente vengono chiamate “classi creative” nella crescita mediatica, NAFTA e tutte le zone di libero mercato (equivalenti alle fusioni aziendali con conseguenti delocalizzazioni e licenziamenti), l’aumento della disparità di reddito su una scala mondiale fino a dimensioni sconosciute dagli anni ‘20, la crescita del divario

¹⁴⁸ Termine intraducibile in italiano. Denota un processo per cui, nelle metropoli, strati di piccola e media borghesia vanno a vivere in quartieri precedentemente operai, con esclusione di poveri e tendenza all’omologazione di stili di vita, mode e atteggiamenti culturali particolarmente degradanti che l’autore altrove chiama ‘postmoderni’. Le azioni di “gentrificazione (da *gentry*, nobiltà)”, strombazzate come intese a riqualificare quartieri, aree industriali dismesse e centri storici, in realtà sono motivate da ben altre ragioni umane, per trasformarle in “aree-vetrina” turistiche e commerciali, o per soddisfare esigenze di “gruppi sociali ad alto reddito”. [NdT]

tra paesi “sviluppati” e “sottosviluppati”, *comitat dii QWL*¹⁴⁹, collaborazione tra operai e amministrazione, riduzione delle reti sociali di sicurezza, flessibilizzazione, infinite richieste di “riforma del lavoro”, deregolamentazione, ottundimento dell’educazione e della cultura, mercati perfetti=perfetta democrazia, sorveglianza tramite internet e più recentemente legislazione “anti-terrorista”. È istruttivo osservare, in contrasto con la fine anni ‘60 /inizi anni ‘70, le lotte da un capo all’altro del mondo negli ultimi anni.

In contrasto con lo schizzo del periodo precedente, è necessario includere alcuni movimenti vagamente definiti “interclassisti” (per esempio anti-globalizzazione) e il movimento contro la guerra in Iraq, in aggiunta all’azione di sciopero. Dopo isolate e perdenti lotte contro chiusure di impianti e deindustrializzazione negli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Belgio e Spagna alla fine degli anni ‘70 e negli anni ‘80, vediamo quel che segue:

Stati Uniti: rivolta a Los Angeles (1992), rivolta a Seattle (1999), movimento anti-globalizzazione, movimento anti-guerra (2003).

Regno Unito: mobilitazione contro la guerra in Iraq (2003); alcuni scioperi selvaggi.

Movimento anti-globalizzazione: Seattle, Quebec; Praga, Göteborg, Genova.

Movimenti NGO contro il lavoro dei bambini; anti-marchio; negozi del sudore

Francia: movimento contro la guerra; aprile-maggio 2003 scioperi degli impiegati pubblici

Germania: scioperi a gatto selvaggio, mobilitazione contro Hartz IV

Danimarca: sciopero generale, 1998

Italia: rifiuto degli operai di spedire il materiale per la guerra in Iraq (2003), scioperi a gatto selvaggio, lotta per le pensioni, scuola

Norvegia: scioperi degli operai del petrolio

Australia: sciopero dei portuali, 2004

Messico: Zapatisti

Colombia: guerra civile

Venezuela: movimenti di massa pro e contro Chavez

Perù: sciopero generale, 2004

Argentina: dicembre 2001: rivolta

Brasile: movimento dei senza terra, scioperi dei funzionari pubblici

Bolivia: 2003, 2005 rivolte

Ecuador: scioperi generali, 1999, 2005

Algeria: guerra civile, anni ‘90

Nigeria: lotte regionali per il petrolio

Costa d’Avorio: agitazioni antigovernative, minaccia di guerra civile

¹⁴⁹ Quality of Work Life, forma di origine svedese di autogestione dell’alienazione.

Lotta palestinese; fondamentalismo islamico
Israele: scioperi generali contro l'austerità
Uzbekistan: tumulti, 2005
Kirghizistan: tumulti, 2005
Tagikistan: movimento fondamentalista
Georgia: successione liberale al dominio sovietico
Serbia: movimento liberale contro l'egemonia sovietica
Ukraina: "rivoluzione arancione", 2005
Cina: tumulti, scioperi
Indonesia: rovesciamento di Suharto (1998)
Corea: sciopero generale, 1997
Taiwan: alcune agitazioni di lavoro
Nepal: insurrezione della guerriglia maoista

Più recentemente, il fondamentalismo islamico e un certo terrorismo, movimenti populistici della destra (alcuni, come in Austria, Svizzera, Francia e Belgio con una significativa base di *working class*) devono anche essere considerati in certo qual modo lotte anti globalizzazione (lotte che non hanno nulla in comune con una prospettiva di sinistra radicale). Un argomento salta fuori, in contrasto con il periodo precedente: i sommovimenti sociali come la crisi delle pensioni, la globalizzazione, l'ambiente, la mobilitazione dell'immigrazione e anti-immigrazione, l'attività criminale internazionale (es. le bande messicane della droga attive negli Stati Uniti) si sono abbattute sulla *working class* molto se non più delle agitazioni del periodo precedente (es. accelerazione), zone commerciali internazionali (Unione Europea, NAFTA, CAFTA). In Nord America ed Europa occidentale, la maggior parte delle lotte della *working class* dei 25 anni passati sono state difensive, se sulla questione della produzione o nella riproduzione, nella battaglia sulla creazione dello stato del "meno e medio" (riduzioni della prestazione sociale, nel welfare, indennità di disoccupazione, sanità, pensioni e liquidazione, controlli ambientali, legislazione sanitaria e assicurativa, oppure lo smantellamento del sistema educativo).

Programma: la negazione determinata dell'esistente ossia il futuro nel presente

La maggior parte della discussione programmatica sulla sinistra radicale (in tutte le sue varianti, marxista, libertaria e anarchica) si focalizza sull'importante questione del ruolo delle forme della *working class*: consigli operai, soviet, o partito politico unico o più partiti. Naturalmente bisogna aggiungere a questo il programma di transizione troschista, un programma da proporre nel capitalismo nella prospettiva della rivoluzione, inteso come i soviet più il partito d'avanguardia. Poche, ammesso che ce ne siano, di queste di-

scussioni vertono sulla riproduzione (o non-riproduzione) materiale della società sotto il capitalismo o dopo il capitalismo. Quel che segue, dunque, può essere inteso nel senso innanzitutto del “contenuto” materiale delle forme che sono state discusse fino alla nausea nei passati 40 anni.

Propongo di utilizzare il seguente espediente “euristico” per esplorare il capitale fittizio nell’economia mondiale: immaginiamo la produzione mondiale dalla posizione di vantaggio di un soviet mondiale dopo la rivoluzione vittoriosa della *working class* mondiale. Penso che il motivo principale dell’eclissi del tipo di lotte dominanti negli anni ’60 e ’70 e dell’assenza relativa di tali lotte oggi sia la globalizzazione degli obiettivi. Non c’è riformismo pienamente significativo a livello della società nel suo insieme (contrariamente alle lotte specifiche locali e a carattere difensivo che possono avere vittorie temporanee). Ecco perché la parola “riforma” è oggi è lo slogan della reazione. Se, come Marx disse nel 1844, “*in Francia è già abbastanza desiderare di essere qualcosa per desiderare di essere tutto*”, oggi per essere qualcosa è necessario diventare tutto. Le cose che seguono propongono niente di più che lo schema nudo di un programma per la riproduzione materiale allargata della società; esso non comincia a discutere la trasformazione della vita in modo imparziale se non più importante, lo “sviluppo delle umane capacità come obiettivo suo proprio” che sarebbe l’essenza di una società realmente comunista.

La vecchia “utopia” della rivoluzione della *working class* era uno sciopero generale o sciopero di massa, occupazione delle fabbriche, istituzione dei consigli operai e dei soviet, rovesciamento politico della classe capitalista, e da qui in poi un’amministrazione democratica diretta della produzione socializzata. Questa “utopia” si basava sulle esperienze delle rivoluzioni russa, tedesca, spagnola e ungherese e si è rivitalizzata con lo sciopero francese del maggio-giugno del 1968.

Ritengo che questo modello abbia perso il contatto con la realtà contemporanea in quanto lo sviluppo tecnologico intensivo del capitale, ridimensionando e delocalizzando, ha ridotto il “processo produttivo immediato” ad una parte relativamente piccola della forza lavoro complessiva (per non parlare della popolazione totale) e perfino gli operai produttivi che rimangono sono spesso coinvolti nel produrre cose (es. armamenti) che non avrebbero posto in una società oltre il capitalismo. Una quantità crescente di posti di lavoro contemporanei verrebbero aboliti da una rivoluzione vittoriosa che fosse sottoposta al “controllo operaio”. Su una scala mondiale, il numero totale degli operai produttivi, in percentuale sulla popolazione capitalista (lavoratori salariati e capitalisti) è andata restringendosi proprio mentre il “rendimento” totale complessivo è andato crescendo.

Come dicevo, un espediente euristico, ma forse una cosa utile.

La prima operazione di un tale soviet sarebbe di organizzare la transizione globale dalla produzione di valore (nell'accezione marxiana del valore). La rivoluzione mondiale presumibilmente prenderà posto quando il rapporto tra C (capitale costante) e V (capitale variabile), la composizione organica del capitale sarà già molto alta, nel senso che il valore sarà già obsoleto. Ma qual è la base del valore? È il costo sociale di riproduzione della forza lavoro produttiva esistente delle due sezioni, I e II. La rivoluzione accelererebbe lo sviluppo delle forze produttive a scala globale esattamente fino a liberare la produzione e riproduzione dalla forma di valore. Quello di cui abbiamo bisogno è una basilare stretta delle risorse totali disponibili su una scala mondiale, in termini di forza lavoro e mezzi di produzione esistenti, per effettuare una tale transizione. Il costo di riproduzione della società mondiale nei termini odierni è il "fondamento" di una misura di "capitale fittizio". Qui di seguito è il programma minimo dei "primi 100 giorni":

- I. Abolizione del "*dollar standard*", ecc. e una "deflazione organizzata" dell'economia mondiale.
- II. Abolizione di ogni lavoro socialmente non necessario e nocivo.
- III. Nuova formazione professionale della forza lavoro resa libera dal punto II precedente.
- IV. Espansione globale fino all'innalzamento della popolazione mondiale ad un livello di vita accettabile in tutto il mondo;
- V. Riduzione della giornata lavorativa.
- VI. Uscita dall'economia dell'automobile/acciaio/petrolio; smantellamento dell'estensione urbana/ periferica/ extraurbana prodotta dalle esigenze di quell'economia.

Osservazioni sperimentali finali

Qui ci sono ulteriori punti programmatici che offrono un quadro più chiaro e dettagliato della struttura su esposta, per quel vittorioso soviet mondiale, molto sperimentale. Essi equivalgono ad atti di fallimento del "capitolo 11"¹⁵⁰ per il sistema capitalista. Nell'abolizione del capitale fittizio, noi imponiamo "modelli globali di contabilità" ossia la "contabilità delle risorse mondiali" per effettuare un "inventario" della totalità dei mezzi di produzione e della forza lavoro esistenti, in termini di valori d'uso (l'obbiettivo sta spingendo tutta la produzione oltre la necessità dello scambio, in modo che la "misura" sociale non si presenta né in prezzo né in tempo di lavoro ma è rigorosamente in termini di valore d'uso dei beni reali e servizi prodotti):

- 1) Introduzione di un programma di esportazione di tecnologia per uguagliare verso l'alto il Terzo mondo.

¹⁵⁰ Espressione abbreviata nell'inglese americano per il fallimento di una ditta.

- 2) Creazione di una soglia minima di reddito mondiale.
- 3) Smantellamento del complesso automobile/petrolio/acciaio, sostituendolo con il trasporto di massa e i treni.
- 4) Abolizione del sovrabbondante settore degli armamenti; polizia, burocrazia statale; burocrazia delle corporazioni; prigionieri; FIRE (finanza, assicurazioni, beni immobili); sicurezza; intelligence.
- 5) Avviare la forza lavoro liberata da questi settori a cominciare riaddestramento e rieducazione intorno ai bisogni reali.
- 6) Programmi di arresto intorno all'energia: energia di fusione nucleare, solare, vento, ecc.
- 7) Applicazione del principio "più è meno" quanto più è possibile. (esempi: i telefoni satellitari sostituiscono la tecnologia della linea terrestre nel Terzo Mondo, i CDs a buon mercato sostituiscono i costosi sistemi stereo, ecc.).
- 8) Un programma agrario mondiale concertato orientato all'uso delle risorse alimentari dell'agricoltura degli Stati Uniti, Canada, Europa e del Terzo Mondo in via di sviluppo.
- 9) Integrazione della produzione industriale e agricola, e arresto della concentrazione della popolazione nelle megalopoli. Ciò implica l'abolizione delle periferie e delle estensioni extraurbane e la radicale trasformazione delle città. Le implicazioni di queste misure per il consumo di energia sono profonde.
- 10) Automazione di tutto il lavoro faticoso che può essere automatizzato.
- 11) Generalizzazione dell'accesso ai computers e all'educazione per la completa partecipazione della *working class* nella pianificazione globale e regionale.
- 12) Sanità libera e cura dentale.
- 13) Integrazione della formazione con la produzione.
- 14) Trasferimento di R+D [*Research and Development*=Ricerca e Sviluppo] attualmente connessi al settore improduttivo all'uso produttivo.
- 15) Il grande incremento in produttività del lavoro produce altrettanti beni essenziali liberi quanto è possibile, liberando perciò tutti gli operai (es. cassieri ecc) coinvolti nella raccolta di denaro e nella contabilità per esso.
- 16) Riduzione globale della settimana lavorativa.
- 17) Centralizzazione di tutto ciò che deve essere centralizzato (es. uso delle risorse mondiali) e decentralizzazione di tutto quello che può essere decentralizzato (es. controllo del processo lavorativo nel quadro generale).
- 18) Provvedimenti da adottare nei confronti dell'atmosfera, in particolar modo l'eliminazione progressiva dell'uso del combustibile fossile.

Ancora una volta, in conclusione, l'utilità di un tale programma di base, molto del quale può essere immediatamente messo in opera dal potere della *working class*, sta nel fatto che esso passa attraverso i fenomeni delle profonde distorsioni dello sviluppo fittizio a partire per lo meno dalla II guerra mondiale. Esso passa attraverso i dibattiti circa le "forme di organizzazione" (partito, classe, consigli, soviet). Noi non vogliamo i soviet e i consigli operai nella finanza, assicurazione, settore immobiliare e nei molti altri settori menzionati che esistono soltanto perché il sistema è capitalista; noi vogliamo abolire quei settori.